

# Ottavia

## Vittorio Alfieri

PERSONAGGI

NERONE.  
OTTAVIA.  
POPPEA.  
SENECA.  
TIGELLINO.

\_Scena, la Reggia di Nerone in Roma.\_

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE, SENECA.

SENECA Signor del mondo, a te che manca?

NER. Pace.

SENECA L'avrai, se ad altri non la togli.

NER. Intera  
l'avria Neron, se di abborrito nodo  
stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA Ma tu, de' Giulj il successor, del loro  
lustro e poter l'accrescitor saresti,  
senza la man di Ottavia? Ella del soglio  
la via t'apri: pur quella Ottavia or langue  
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva  
di te così, benché a rival superba  
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NER. Stromento già di mia grandezza forse  
ell'era: ma, stromento de' miei danni  
fatta era poscia; e tal pur troppo ancora  
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta  
della vil plebe osa dolersen? osa  
pur mormorar del suo signor, dov'io  
il signor sono?--Omai di Ottavia il nome,  
non che a grido innalzar, non pure udrassi  
sommessamente infra tremanti labra,  
mai profferire;--o ch'io Neron non sono.

SENECA Signor, non sempre i miei consigli a vile  
tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi

di ragion salde, arditamente incontro  
al giovanile impeto tuo mi fessi.  
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,  
dal repudio di Ottavia, e piú dal crudo  
suo bando. In cor del volgo addentro molto  
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi  
che Roma intera avea per doni infausti  
di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello  
di Burro, a lei sí feramente espulsa  
con tristo augurio dati: e dissi...

NER. Assai  
dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi.--  
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo,  
ma il non errar giammai, né tu l'insegni,  
né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto  
fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve  
fu l'espeller colei, che mai non debbe,  
mai stanza aver lungi da me...

SENECA Ten duole  
dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna  
Ottavia?

NER. Sí.

SENECA Pietà di lei ti prese?

NER. Pietade?... Sí: pietá men prese.

SENECA Al trono  
compagna e al regal talamo tornarla,  
forse?...

NER. Tra breve ella in mia reggia riede.  
A che rieda, il vedrai.--Saggio fra' saggi,  
Seneca, tu già mio ministro e scorta  
a ben piú dubbie, dure, ed incalzanti  
necessità di regno; or, men lusingo,  
tu non vorrai da quel di pria diverso  
mostrarmiti.

SENECA Consiglio a me, pur troppo!  
chieder tu suoli, allor che in core hai ferma  
giá la feral sentenza. Il tuo pensiero  
noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,  
udendo il parlar tuo.

NER. Dimmi; tremavi  
quel dí, che tratto a necessaria morte  
il suo fratel cadeva? e il dí, che rea  
pronunziavi tu stesso la superba  
madre mia, che nemica erati fera,  
tremavi tu?

SENECA Che ascolto io mai? l'infame  
giorno esecrando rimembrar tu ardisci?--Entro  
quel sangue tuo me non bagnai;  
tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto  
tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,

finch'io respiro aura di vita.--Ahi stolto,  
ch'io allor credetti, che Neron potria  
por fine al sangue col sangue materno!  
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena.--  
Ogni nuova tua strage a me novelli  
doni odiosi arreca, onde mi hai carco;  
né so perché. Tu mi costringi a torli;  
prezzo di sangue alla maligna plebe  
parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
a me la stima di me stesso intera.

NER. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.--Esperto  
mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,  
ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
ed incorrotto il cor, perché l'oscuro  
tuo patrio nido abandonar, per questo  
reo splendore di corte?--Il vedi: insegno  
io non Stoico a te Stoico; e sí il mio senno,  
tutto il deggio a te solo.--Or, poiché tolto  
ti sei, quí, stando, il tuo candor tu stesso;  
poiché di buono il nome, ov'uom sel perda,  
mai nol racquista piú; giovami, il puoi.  
Me già scolpasti dei passati falli;  
prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;  
ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa  
tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,  
tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
di me non fai, che piú di te nol facci.

SENECA Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,  
ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto  
la pena tutta: del regnar mi è dato  
il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
che aggiunga?...

NER. Ei t'è mestier dal cor del volgo  
trarre Ottavia.

SENECA Non cangia il volgo affetti,  
come il signore; e mal s'infinge.

NER. All'uopo  
ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
e tu sei saggio. Or va; di tua virtude,  
quanta ella sia, varrommi, il dí che appieno  
dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
il mastro io sono in farlo mio davvero,  
l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque  
docile a me. Non ti minaccio morte;  
morir non curi, il so; ma di tua fama  
quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,  
pensa che anch'egli al mio poter soggiace.  
Torne a te piú, che non ten resta, io posso.  
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

SENECA Assolute parole odo, e cospere

di fiele e sangue.--Ma l'evento aspetto,  
qual ch'ei sia pure.--Ogni mio ajuto è vano  
a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

NERONE.

--E con te pur la tua virtù mentita,  
altero Stoico, abatterò. Punirti  
seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia  
dispregievole reso a ogni uom piú vile,  
serbo a te poi la scure.--Or, qual fia questa  
mia sovrana assoluta immensa possa,  
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?  
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea  
amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?  
Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta  
forza di legge, il susurrar del volgo  
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

POPPEA Alto signor, sola mia vita; ingombro  
di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
me tieni in fera angoscia. E che? non fia,  
ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NER. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta  
il nostro amor; null'altro mai. Con grave  
e lunga pena io t'acquistava; or debbo  
travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo  
anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA Chi tormi  
a te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge  
ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.  
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,  
tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io  
sopravvivere al perderti non posso.

NER. Toglierti a me? né il pur potrebbe il cielo.  
Ma ria baldanza popolar, non spenta  
del tutto ancor, biasmare osa frattanto  
gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
che antivedendo io tolga...

POPPEA E al grido badi  
del popolo?

NER. Mostrar quant'io l'apprezzi  
spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa  
lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena

trabalzerá l'ultima testa, in cui  
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,  
lacera, muta, annichilata cade  
la superba sua plebe. Appien finora  
me non conosce Roma: a lei di mente  
ben io trarrò queste sue fole antiche  
di libertá. De' Claudj ultimo avanzo  
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo  
destin si piange in odio mio, non ch'ella  
s'ami: non cape in cor di plebe amore:  
ma all'insolente popolar licenza  
giova il fren rimembrar debile e lento  
di Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
ciò che piú aver non puote.

POPPEA È ver; tacersi,  
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,  
che cinguettar? Dei tu temerne?

NER. Esiglio  
lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.  
Intera stassi di Campania al lido  
l'armata, in cui recente rimembranza  
vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,  
di novità desio, pietá fallace  
della figlia di Claudio, animo fello,  
e ria speranza entro quei petti alligna.  
Io mal colá bando a lei diedi, e peggio  
farei quivi lasciandola.

POPPEA Tenerti  
dee sollecito tanto omai costei?  
Oltre il confin del vasto impero tuo  
che non la mandi? esiglio, ove pur basti,  
qual piú sicuro? e qual deserta spiaggia  
remota è sí, che t'allontani troppo  
da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
d'averti dato il trono?

NER. Or, finché tolto  
del tutto il poter nuocerme le venga,  
stanza piú assai per me sicura ell'abbia  
Roma, e la reggia mia.

POPPEA Che ascolto? In Roma  
Ottavia riede!

NER. A mie ragion dá loco...

POPPEA Ove son io, colei?...

NER. Deh! m'odi...

POPPEA Intendo;  
ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NER. Deh! m'odi:  
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;  
a suo danno bensí...

POPPEA Vedrai tu tosto,  
ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,  
che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,  
non che una reggia, una città non cape.  
Rieda pur ella, che Neron sul seggio  
locò del mondo; ella a cacciarnel venga.  
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso  
d'Otton mio fido a ritornar son presta  
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:  
potess'io pur quell'amator sí fermo  
riamare! Ma il cor Poppea non seppe  
divider mai; né vuole ella il tuo core  
con l'abborrita sua rival diviso.  
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,  
ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce  
era l'amor, non del signor del mondo,  
ma dell'amato mio Neron: se in parte  
a me ti togli; se in tuo cor sovrana,  
sola non regno, al tutto io cedo, al tutto  
io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi  
appien così strappar la immagin tua,  
come da te sveltermi spero!...

NER. Io t'amo,  
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
quant'io già fei; quanto a piú far mi appresto.  
Ma tu...

POPPEA Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
quell'odíosa donna, e viver pure?  
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna!  
che amar Neron, né può, né sa, né vuole;  
e sí pur finger l'osa.

NER. Il cor, la mente  
acqueta; in bando ogni timor geloso  
caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
Esser non può, ch'ella per or non rieda.  
Giá mosso ha il piè ver Roma: il dí novello  
quí scorderalla. Il vuol la tua non meno,  
che la mia securtà: che piú? s'io 'l voglio;  
io non uso a trovare ostacol mai  
a' miei disegni.--Io non mi appago, o donna,  
d'amar, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
Chi me piú teme ed obbedisce, sappi,  
ch'ei m'ama piú.

POPPEA ... Troppo mi rende ardita  
il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria  
mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NER. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.  
Mai non temer della mia fede: al mio  
voler bensí temi d'opportu. Abborro,  
io piú che tu, colei che rival nomi.  
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,  
quí di mie guardie cinta la vedrai,  
non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,  
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,

ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO.

POPPEA Comun periglio oggi corriam; noi dunque  
oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
comun riparo.

TIGEL. E che? d'Ottavia temi?...

POPPEA Non la beltá per certo; ognor la mia  
prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
il finto amor, la finta sua dolcezza;  
l'arti temo di Seneca, e sue grida;  
e della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
dello stesso Nerone.

TIGEL. Ei da gran tempo  
t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
è il nuocer poco.--Or, credi, a piú compiuta  
vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,  
giunto al rio nuziale odio primiero.  
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA Securo stai? non io cosí.--Ma il franco  
tuo parlar mi fa dire. Appien conosco  
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:  
ma il timor, di', tutto non puote in lui?  
Chi nol vide tremar dell'abborrita  
madre? di me tutto egli ardea; pur farmi  
sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
col sol rigor del taciturno aspetto  
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce  
perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto  
d'ogni poter, col magistral suo grido,  
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
le minacce di Roma...

TIGEL. Ottavia trarre  
potran piú tosto ove Agrippina, e Burro,  
e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
la tua rival, lascia che all'odio antico  
nuovo timor nel core al sir si aggiunga.  
Ei non svelommi il suo pensier per anco;  
ma so, che nulla di Neron l'ingegno  
meglio assottiglia, che il timor suo immenso.  
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA Sí; ma frattanto un passeggero lampo





provido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
parer giustizia ogni piú ria vendetta.--  
Signor del mondo, io ti terrò; sol io  
terrotti, e intero. Intimorirti a tempo  
e incoraggiarti a tempo, a me s'aspetta.  
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!  
Al mal oprar qual piú ti resta impulso;  
qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO.

TIGEL. Signor, deh, perché dianzi non giungevi?  
Udito avresti il singhiozzar di donna,  
che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
nel cor tenero e fido di Poppea  
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto  
affligger donna, che cosí t'adora?

NER. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,  
veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGEL. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio  
le fere angosce di timor geloso,  
che ríamato amante? A lei, deh, cela  
quella terribil maestá, che in volto  
ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta  
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,  
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
in nome tuo, che in te pensier non entra  
di abbandonarla mai; che ad alto fine,  
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;  
ma non a danno di Poppea.

NER. Tu il vero,  
fido interprete mio, per me giurasti.  
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
Che vaglion detti? Il dí novel che sorge,  
compiuto forse non sarà, che fermo  
fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGEL. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,  
ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo  
rea, quanto ell'è.

NER. Poich'io l'abborro, è rea,  
quanto il possa esser mai. Degg'io di prove  
avvalorare il voler mio?

TIGEL. Pur troppo.  
Tener non puoi quest'empia plebe ancora  
in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi  
d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:  
tacque a quei di Britannico: eppur oggi  
d'Ottavia piange, e mormorar si attenda.  
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NER. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;  
ella ebbe ardir di piangere il fratello;  
cieca obbedir la torbida Agrippina  
la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi  
spesso la udii: ben son delitti questi;  
e bastano. Già data honne sentenza;  
ad eseguir la, il suo venir sol manca.  
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco  
qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGEL. Signor, tremar per te mi fai. Bollente  
plebe affrontar, savio non è. Se giusta  
morte puoi darle, or perché vuoi che appaja  
vittima sol di tua assoluta voglia?  
De' suoi veri delitti in luce trarre  
il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,  
qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NER. Delitti... altri... maggiori?...

TIGEL. A te narrarli  
niun uomo ardí: ma, da tacersi sono,  
or che da te repudiata a dritto,  
piú consorte non t'è? Stavasi in corte  
l'indegna ancora; e dividea pur teco  
talamo, e soglio; e si usurpava ancora  
gli omaggi a donna imperial dovuti;  
quando già in cor fatta ella s'era vile  
piú d'ogni vil rea femmina; quand'era  
giá entrato in suo pensiero e il nobile sangue,  
e il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi  
prostituire a citarista infame,  
ch'ella adocchiando andava...

NER. Oh infamia! Oh ardire!...

TIGEL. Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella  
con pace tanta il suo ripudio, il bando,  
tutto soffriva. Eucero a lei ristoro  
del perduto Nerone ampio porgea;  
compagno indivisibile, sollievo  
era all'esiglio suo;... che dico esiglio?  
Recesso ameno, la Campania molle  
nelle lor laide voluttá gli asconde.  
Tra l'erba e i fior, lá di fresc'onda in riva,  
stassi ella udendo dalla imbelle destra  
dolcemente arpeggiar soavi note  
alternate col canto: indi l'altezza  
giá non t'invidia del primier suo grado.

NER. Potria smentir di Messalina il sangue,  
chi d'essa nasce?--Or di'; possibil fora  
prove adunar di ciò?

TIGEL. Di sue donzelle  
conschia è piú d'una; e il deporrán, richieste.  
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai  
avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!  
che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato  
ella avesse il tuo cor, non che mai farti

oltraggio tal, pensato avrialo pure?  
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie  
costei ti diede. Ella di te non degna  
ben si conobbe, e quindi il cor suo basso  
bassamente locò.

NER. Ma oscuro fallo,  
temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

TIGEL. L'infamia è di chi 'l fece.

NER. È ver...

TIGEL. Sua taccia  
abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto  
tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NER. --Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

#### SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA Signor, già il piè nella regal tua soglia  
pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova  
io ti rechi, non so. Me non precorre  
invido niun di tale onore: a tristo  
augurio il tengo.

NER. Or, Tigellino, vanne;  
miei comandi eseguisce:--e tu, ricalca  
l'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,  
ch'io solo qui sola l'aspetto.

#### SCENA QUINTA

NERONE.

È rea  
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi  
che a convincerla primo io non pensai.  
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia  
mezzi a Neron per atterrar nemico?--  
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,  
non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

#### SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA.

OTTAV. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,  
cinta d'armate guardie, trar mi veggo  
in questa reggia stessa, onde, ha due lune,  
sveller mi vidi a viva forza. Or, lice

ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NER. --Ad alto fine in marital legame  
c'ebber congiunti i genitori nostri  
fin da' piú teneri anni. Ognora poscia  
docil non t'ebbi al mio volere in opre,  
quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli  
soffrir; piú forse anco il soffria, se madre  
di regal prole numerosa e bella  
fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi  
ristoro alcun di affanni tanti. Invano  
io lo sperai; sterile pianta, il trono  
per te d'eredi orbo restava; e tolto  
m'era, per te, di padre il dolce nome.  
Ti repudiai perciò.

OTTAV. Ben festi; ov'altra,  
troppo piú ch'io nol fui, felice sposa  
farti di cari e numerosi figli  
lieto potea, ben festi. Altra che t'ami  
quant'io, ben so, non la trovasti ancora,  
né troverai. Ma che? mi opposi io forse  
ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio  
d'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,  
e riverenza, e silenzio, e sospiri,  
forse da me s'udia giammai?

NER. Dolcezza  
hai su le labra molta; in cor non tanta.  
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi  
l'ira che in sen contro Poppea nudrisci;  
e celasti assai meno altre superbe  
tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAV. Deh! scordarti tu al par di me potessi  
questi miei dritti, veraci pur troppo,  
poi ch'io ne traggio sí veraci danni!...  
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?  
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri  
me piú assai, che marito odiar non possa  
steril consorte. Oh me infelice donna!  
Piú ognor ti offesi quant'io piú ti amai.  
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura  
solinga vita, e libertá del pianto.

NER. Ed io, pur certo che d'oscura vita  
ti appagheresti meglio, a te prescritta  
l'avea; ma poi...

OTTAV. Ma poi, pentito n'eri:  
e ch'io non fossi abbastanza infelice,  
nascea rimorso in te. De' tuoi novelli  
legami aver me testimon volevi:  
quí di tua sposa mi volevi ancella;  
favola al mondo, e di tua corte scherno  
farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni  
del mio signor: che degg'io fare? imponi.--  
Ma in tua corte neppur misera appieno  
farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.  
Or, di': sei lieto tu? placida calma

regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,  
seculo godi que' tranquilli sonni,  
che togli altrui? Quella Poppea, che orbata  
d'un fratello non hai, piú ch'io nol fea,  
ti fa beato?

NER. --In quanto pregio debba  
il cor tenersi del signor del mondo,  
mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAV. Poppea  
prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi  
apprezzar te: né al paragon si attenti  
meco venirne ella in amarti. Ottiene  
ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NER. Amarmi,  
no, tu non puoi.

OTTAV. Ch'io nol dovrei, di' meglio:  
ma dal tuo cor non giudicar del mio.  
So, che fuor me ne serra eternamente  
il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immagine,  
contaminata del sangue de' miei,  
loco trovar mai non dovrei: ma forza  
di fato è questa.--Or, se il fratello, il padre,  
da te svenati io non rimembro, ardisci  
tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NER. A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAV. Eucero! a me?...

NER. Sí; l'amator, che mertì.

OTTAV. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NER. Havvi chi t'osa  
rea tacciar d'impudico amor servile:  
or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.  
O a smentirlo, o a riceverne la pena,  
a qual piú vuoi, ti appresta.

OTTAV. Oh non piú intesa  
scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo  
accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo?--  
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NER. Or vedi amore! odi il velen, se tutto  
dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io  
le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAV. Misera me!... Che piú mi avanza? In bando  
dal talamo, dal trono, dalla reggia,  
dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera  
mia fama sola rimaneami; sola  
mi ristorava d'ogni tolto bene:  
sí preziosa dote erami indarno  
da colei, che in non cal tenne la sua,  
invidiata: ed or mi si vuol torre,

pria della vita? Or via; Neron, che tardi?  
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)  
aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi  
di trucidar debole donna inerme  
mancar ti ponno? Entro i recessi cupi  
di questa reggia, atro funesto albergo  
di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;  
e mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso  
puoi di tua man svenarmivi: mia morte,  
non che giovarti, è necessaria omai.  
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra  
strage de' miei ti perdonai già pria;  
me stessa or ti perdono: uccidi, regna,  
e uccidi ancor: tutte le vie del sangue  
tu sai; già in colorar le tue vendette  
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj  
muore ogni avanzo; ogni memoria e amore  
che aver ne possa la plebe. I Numi  
son usi al fumo già dei sanguinosi  
incensi tuoi: stan d'ogni strage appesi  
i voti ai templi già; trofei, trionfi  
son le private uccisioni.--Or dunque  
morte a placarti basti: or macchia infame  
perché mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

NER. --In tua difesa intero a te concedo  
questo nascente dí. Se rea non sei,  
gioja ne avrò.--Non l'odio mio, ma temi  
il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto  
di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga  
con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAV. Tutto aspettava io da Neron, men questo  
ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza  
ogni mia sofferenza.

SENECA

Or, chi mai vide

insania in un sí obbrobriosa, e stolta?  
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,  
tu pieghevole, tenera, modesta,  
e ancor che stata di Nerone al fianco,  
pure incorrotta sempre; e a te fia tolta  
or tua fama cosí! non fia, no; spero.  
Io vivo ancora, io testimonio vivo  
di tua virtú; spender mia voce estrema  
in gridarti innocente udrarmi Roma:  
chi fia sí duro, che pietá non n'abbia?  
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta  
sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto  
sento e divido il dolor tuo...

OTTAV. Ma invano  
tu spero. Nulla avermi tolto estima  
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.  
Tutto soggiace al voler suo: te stesso  
tu perderesti, e indarno: ah! per te pure  
tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta  
da lunga serie di virtudi omai  
è la tua fama: il fosse al par la mia!...  
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte  
cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso  
rea di sozzo delitto. Altri non crede,  
né creder de', ch'io per Neron tuttora  
amor conservi: eppur, per quanto in seno  
in mille guise egli il pugnál m'immerga,  
per me il vederlo d'altra donna amante  
è il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA Neron mi serba in vita ancora: ignota  
m'è la cagion; né so qual mio destino  
me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri  
pochi seguaci di virtú, ch'ei spense.  
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,  
tolto non m'ha dal suo libro di morte.  
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco  
lo stame debil mio; sol men rattenne  
speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)  
di ricondurlo a dritta via.--Ma, trargli  
di mano almeno un innocente, a costo  
di questo avanzo di mia vita, io spero.  
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi  
risparmiarti l'infamia! Oh come lieto  
morrei di ciò!

OTTAV. ... Nel rientrare in queste  
soglie, ho deposto ogni pensier di vita.  
Non ch'io morir non tema; in me tal forza  
dove trarrei? La morte, è vero, io temo:  
eppur la bramo; e sospiroso il guardo  
a te, maestro del morire, io volgo.

SENECA Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

OTTAV. Sottrarmi  
il puoi tu solo; dalla infamia almeno...  
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea  
bassi amori mi appone.





NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera  
vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi  
gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi  
con questo iniquo traditore? entrambi  
state in mia possa. Invan la plebe stolta  
vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,  
spero, qual mertì, almen mostrarti; estinta.

OTTAV. Di me, Neron, come piú il vuoi, disponi.  
Ma di ogni moto popolar, deh! credi  
che innocente son io. Nulla (tel giuro)  
chiedo, né spero, io dalla plebe: e dove  
nuocerti pur, mal grado mio, potessi,  
col mio supplizio il non mio error previeni.

NER. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio  
che ogni uom te sappia.

SENECA Ed ingannar tu sperì  
con sí turpe menzogna il popol tutto?

NER. Tu pur, tu pure, instigator codardo  
dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo  
di ribellanti moti; all'ira mia  
tu pur vendetta un dí sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Signor...

NER. Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGEL. Vieppiú feroce la tempesta ferve:  
rimedio sol, resta il tuo senno.--Appena  
ode la plebe, che un sovran comando  
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara  
chiede ogni uom di vederla. In te cangiato  
credono, stolti, il tuo primier consiglio:  
e v'ha chi accerta, che di nuovo accolta  
nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano  
al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;  
altri di alloro trionfal corona  
ripon sopra le immagini neglette  
di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce  
atterrar quelle di Poppea: tant'oltre  
giunge l'audacia, che infra grida ed urli  
nel limo indegnamente strascinate  
giacciono infrante. Ogni piú infame scherno  
di lei si fa: colmo è Neron di laudi:  
ma in bando almen voglion Poppea: né manca  
chi temerario anco sua morte grida.  
Inni festivi, e in un minacce udresti;

poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.  
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.  
Tentan duci e soldati argine farsi  
alla bollente rapidissim'onda;  
invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,  
è un sol momento.--Omai, che far? Che imponi?

NER. Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;  
su via, si mostri;--indi si sveni.

OTTAV. Il petto  
eccoti inerme: svenami, se il vuoi.  
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe  
mostrami spenta: ogni colpevol gioja  
rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,  
che un'urna stessa il freddo cener mio  
di Britannico in un col cener serri.  
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro  
sepolcro avrai. Perché piú indugi? or questo  
mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,  
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NER. Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAV. Ah! mille  
morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno  
lieve arrecare al signor mio.

TIGEL. Ma il tempo  
piú stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?  
Impeto tal non vidi io mai; di tanto  
meno affrontabil, che di gioja è figlio.  
Sceglia partito è forza.

OTTAV. E dubbio fia?  
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,  
ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:  
l'uno, né mai pur finger tu il potevi;  
l'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;  
svenami; ardisci: o se da ciò l'istante  
fausto or non è, temporeggiar momenti  
ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta  
pur che deluso sia l'impeto primo,  
per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,  
ch'io m'appresenti in placida sembianza,  
come se in tuo favor tornata io fossi;  
sol, ch'io mi finga tua. Così la calca  
fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;  
tempo così di sguainar tua spada,  
e di segnar tue vittime t'acquisti.

NER. A Roma, io sí, te mostrerò: ma pria  
chiarir voglio, se in Roma il signor vero  
son io.--Tu corri, Tigellino, al campo;  
tacitamente i pretoriani aduna;  
terribil quindi esci improvviso in armi  
sopra gli audaci; e i passi tuoi sien morte  
di quanto incontri.



tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso  
alla cagion d'ogni tuo danno? In vero,  
signor del mondo egli è Nerone! il volgo  
pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAV. Hai sola  
tu di Nerone il core: omai, che temi?  
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio  
della ondeggiante fe d'audace plebe.  
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,  
le tue superbe lagrime rasciutte  
tosto saranno con tutto il mio sangue.

NER. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;  
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.  
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno  
ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAV. E se pur v'ha chi me convincer possa  
d'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,  
in mio pensier, Poppea; giudice sola  
te voglio. Il variar del cor gli affetti,  
tu sai qual sia delitto, e qual mercede  
a chi n'è rea si debba.--Ma innocente  
io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,  
tu, che sí altera in tua virtù ti stai;  
tu, né pur osi or sostener miei sguardi.

NER. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta  
la sposa; trema...

POPPEA Eh! lascia. Ella ben sceglie  
il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe  
benigno piú? qual potrei dare io pena  
a chi l'amor del mio Neron tradisce,  
quale altra mai, che il perderlo per sempre?  
E pena a te, qual fia piú lieve? il vile  
tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora  
per me concesso il pubblicarlo: degna  
d'Eucero amante, degnamente io farti  
d'Eucero voglio sposa.

OTTAV. Eucero è velo  
a iniquità piú vil di lui. Ma teco  
io non contendo: a ciò non nacqui: ardita  
non son io tanto...

NER. A chi se' omai tu pari?  
Te fa minor d'ogni piú vile ancella  
tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,  
dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAV. Tu meno assai mi abborriresti, s'io  
scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco  
tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,  
tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa.--  
Crudel Neron, qual che tu sii, né posso  
cessar d'amarti, né arrossirne: immensa  
ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi  
di Poppea: ma nol son; mai non ti amava

costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno  
ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NER. Perfida, or ora...

OTTAV. E tu, quand'io t'impresi  
ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene  
nato eri forse: indole tal ne' primi  
anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco  
chi cangia in te l'animo, e il cor; costei  
ti affascìnò la mente; ella primiera,  
ella ti apprese a saporare il sangue:  
l'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni  
miei, che i minori fieno: ma sanguigno  
corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NER. Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA Lo sdegno  
merta costei del signor mio? Gli oltraggi  
son le usate de' rei discolpe vane.  
Se offendermi ella, o se prestarle fede  
potessi tu, solo un de' motti suoi  
punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?  
tu sai...

OTTAV. Tu il sai piú ch'egli: ei lo sapria,  
se il trono un dí perdesse: appien qual sei  
conosceriati allora.--Ahi! perché il trono,  
sola cagion per cui Neron mi abborre,  
era mia culla? ah! che non nacqui io pure  
di oscuro sangue! a te spiacevol meno,  
meno odíosa, e men sospetta io t'era.

NER. Meno odíosa a me? Tu sempre il fosti;  
e il sei vieppiú: ma, omai per poco.

POPPEA E s'io  
avi non vanto imperíali, nata  
di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco  
il fossi pur, non figlia esser mi basta  
di Messalina.

OTTAV. Avean miei padri regno;  
noti ad ogni uomo i loro error son quindi:  
ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe  
cosa giammai? Pur, se librar te meco  
alcun sí ardisse, a Ottavia appor potria  
gli scambiati mariti? avanzo forse  
son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NER. Avanzo  
di morte sei, per breve tempo. Omai  
del tuo perire, incerto è solo il modo;  
ma nol cangi, che in peggio.--Esci: e frattanto  
t'abbian tue stanze: va; ch'io piú non t'oda.

NERONE, POPPEA.

NER. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.  
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,  
meco il mio impero seppellir dovessi,  
non ti fia fatto oltraggio piú (tel giuro)  
per cagion di costei; né a me di mano  
ella fia tratta mai.--Ti acqueta; in calma  
ritorna; in me ti affida...

POPPEA Altro non temo,  
che di morir non tua...

NER. Deh! cessa. Insorto  
rapidamente è il rio tumulto, e ratto  
disperderassi: all'opra anch'io mi accingo.--  
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno  
vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA.

POPPEA Da me che vuoi?

SENECA Scusa, importuno io vengo:  
ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPEA Or, donde  
tal cura in te dell'util mio? Mi fosti  
amico mai, né il sei? Cagion qual altra,  
che di volermi nuocere?...

SENECA Giovarti  
mai non vorrei, per certo, ove non fosse  
misto per or di Ottavia il minor danno  
all'util tuo. Pietá della innocente  
illustre donna, amor del giusto, e lungo  
tedio d'ingrata vergognosa vita,  
parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova  
tuo interesse, e null'altro.

POPPEA Udiam: che dirmi  
puoi tu?

SENECA Che molto increscerai tu tosto  
a Neron, s'ei pur vede il popol fermo  
tenacemente in odiarti. Il vero  
ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,  
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA Tutto conosci,



SENECA

Altro non bramo.

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA.

NER. Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA Ah! vieni;  
vieni, ed udrai...

NER. Che udir? fra poco anch'egli  
la ragion stessa, che alla plebe appresto,  
udrà da me.--Ma, oh rabbia! ancor non cessa  
il popolar tumulto: i preghi chiusa  
trovan la via: verrà tra breve il ferro,  
e sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta  
l'alma, o Poppea: domani al ciel risorte  
tue immagini vedrai: nel fango stesso,  
ma d'atro sangue intriso, strascinate  
vedrai le altrui.

POPPEA Che che ne avvenga, Roma  
sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue  
ad espiare il ricevuto oltraggio;  
benché a soffrir grave mi fosse. Ardisce  
pur crude mire la ria plebe appormi:  
e costui pure, il precettor tuo, m'osa  
ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo  
Nume, ne attesta: il sai, s'altro ti chiesi,  
che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro  
vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,  
non lo mertando, il mio Neron primiera:  
ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti  
stimai che pena ella ben ampia avesse,  
nel perder te: pena, qual io...

NER. Deh! lascia  
parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora  
chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SENECA Bada, Neron; piú che ingannar, t'è lieve  
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;  
l'altro non mai.

NER. Ma, di te pur mi valsi  
ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri  
arrendevole tu...

SENECA Colpevol spesso  
anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NER. Vil servo...

SENECA Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge  
il dí, ch'io sciolgo a non piú intesi detti  
libera lingua. Al mio fallire ammenda



fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse  
tornar potrammi alto morire.

NER. In fama  
io ti porrò, qual mertì...

SENECA Infin che grida  
di plebe ascolto, che il furor tuo crudo  
col tuo timor rattemprano, t'è forza  
soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto  
giova a me molto; e il farti udir sí il vero,  
che al ritornar del tuo coraggio io cada  
vittima prima: e, se me pria non sveni,  
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.  
Io trar di nuovo, e a piú furore, io posso  
la già commossa plebe; appien svelarle  
io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,  
piú che nol credi, ad ultimo periglio.--  
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi  
vestito il core dell'acciar suo stesso.  
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi  
creder, (pur troppo!) del perduto trono  
reo Britannico pria; quindi Agrippina  
d'avertel dato; e Plauto e Silla rei  
d'esserne degni reputati; e reo  
di piú volte serbato avvertel, Burro:  
ma, reo stimai me piú di tutti, e stimo;  
e apertamente, a ogni uom che udire il voglia,  
in vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,  
sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,  
se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto  
sopra il tuo capo tornerà il suo sangue.--  
Dissi; e dir m'importava.--A me in risposta  
manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

#### SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

POPPEA Signor, deh! frena il furor tuo...

NER. Tai detti  
scontar farotti in breve.--Oh rabbia!... Oh ardire!  
Finché non giungon l'armi, io son quí dunque  
minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta  
di diversi rispetti: ad uno ad uno,  
costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,  
con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

POPPEA Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto  
meco mi adiro! Io son la ria cagione  
d'ogni tuo affanno, io sola.

NER. A me piú cara  
sei, quanto piú mi costi.

POPPEA È tempo al fine,  
tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra

da me si ponga, poiché sola io 'l tengo.  
Queta mai non sperar l'audace plebe,  
finch'io son teco. Ah! generosa prole,  
qual darle io pur di Cesari son presta,  
Roma or la sdegnà. Alla prosapia infame  
di egizio schiavo un dí pervenga, è meglio,  
la imperial possanza.--Animo forte,  
qual non m'avrò fors'io, sveller può solo  
or da radice il male.--Ancor ch'io presti  
velo, e non altro, al popolar tumulto  
che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...  
ahi, sí, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NER.

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;  
e già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?  
Trionferemo, accertati...

POPPEA

Deh! soffri,  
che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...  
l'ultimo addio ti doni...

NER.

Oh! che favelli?  
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA

A te che giova  
meco infingerti? Appien fors'io non veggo,  
signor, che tu, sol per calmar miei spirti,  
or di celarmi il tuo timor ti sforzi?  
Non leggo io tutti i tuoi piú interni affetti  
nel volto amato? occhio di donna amante,  
sagace vede.--Attonito, da prima,  
dalle insolenti popolari grida  
fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi  
l'ardire; onde atterrito...

NER.

Atterrito io?...

POPPEA So, che il forte tuo core ognor persiste  
nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:  
e intanto esposto a replicati oltraggi  
rimani tu. Le irriverenti fole  
per anco udir di un Seneca t'è forza:  
ben vedi...

NER.

Atterrito io?

POPPEA

Sí; per me il sei:--  
né in te potrebbe altro timor; tu tremi,  
che il popolar furore in me non cada.--  
Amar potresti, e non tremare? Il tuo  
stato mi è lieve argomentar dal mio.  
Del tuo periglio, e di tua immagine io piena,  
e di me stessa immemore, ad un lampo  
di passeggiata pace, or non mi acqueto.  
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre  
te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre  
perder ti vo', per conservarti il core  
del popol tuo.

NER. Ma che? mi credi?...

POPPEA Ah! lascia:  
farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma  
di abbandonare il trono tuo; sbandirmi  
di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.  
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio  
donna rimanga, poiché il volgo è fatto  
l'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,  
(ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,  
e il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!...  
Cosí tu pace, e sicurezza avrai.--  
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,  
e s'io posso non tua restare in vita,  
bastante a me sollievo fia, l'averti,  
col mio partir, tolto ogni danno...

NER. Ai preghi  
del tuo consorte arrenditi; o i comandi  
del tuo signor rispetta. A me non puoi,  
neppur tu stessa, toglierti; né il puote  
umana forza, se il mio impero pria  
non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa  
ch'entro in petto mi bolle, alla vendetta  
ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi  
son lenti; e il pajon piú: ma il venir tarda  
nocque a vendetta mai?

POPPEA Credi, a salvarti,  
o a piú tempo acquistar, giovar può solo  
il mio partir: vuoi che sforzata io parta,  
mentre il posso buon grado? Il popol s'ode  
ciò minacciare; e la minor fia questa  
di sue minacce: a Ottavia altro marito  
sceglier pretende, e che con essa ei regni.  
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci  
scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi  
l'ultimo addio...

NER. Non piú: troppo m'irrita...

POPPEA E s'anco il dí pur giunge, ove tu palma  
abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,  
odio pur sempre ne trarrai, non poco.  
E allor; chi sa? ne incolperesti forse  
la misera Poppea. Quel ch'or mi porti  
verace amor, chi sa se in odio allora  
nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...  
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi  
io da te morrò pria;... ma intero almeno  
cosí il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NER. Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...  
d'abbandonarmi ogni pensier deponi.  
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia  
sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGEL. Viva Neron.

NER. Gli hai tu dispersi? spenti?  
Signor son io di Roma?--E che? tu torni  
senza sangue sul brando?

TIGEL. Ancor di sangue  
tempo non è; ma ben si appressa, io spero.  
Pur, grand'arte esser vuole: io fei piú grida  
sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse  
a ripigliare Ottavia; ov'ella possa  
d'alcune taccie di maligne lingue  
purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani  
fatti a Poppea, destato a nobil ira  
aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella  
di pace in Roma apportatrice riede,  
non di scompiglio...

POPPEA E crede il popol stolto,  
ch'io la di lei pietá?...

NER. Sempre arte, sempre?  
Non ferro mai?

TIGEL. La men probabil cosa,  
vera talvolta al popol pare. O stanco  
fosse, o convinto, a queste varie voci,  
ei rattemprò di sua ribelle gioja  
il gran bollore in parte. Il dí frattanto  
si muore; e fian segnal funesto l'ombre  
di ragioni ben altre. Già già taciti  
i pretoriani schieransi; proscritte  
giá son piú teste. Il nuovo sol vedrassi  
sorgere nel sangue; e nel silenzio, quindi.  
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto  
doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,  
lungo terribil lagrimar verace  
vuoi che sottentri; ad evidenza piena  
or t'è mestiero trar le accuse gravi  
giá intentate ad Ottavia: in altra guisa  
mai non verresti del tuo intento a fine.  
Tutti uccider non puoi...

NER. Men duol.

TIGEL. Ma tutti  
convincer puoi. L'ultima strage è questa,  
ove adoprar l'arte omai debbi.

NER. Vanne,  
poich'è pur forza; e le intentate accuse  
caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;  
vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto  
il di verrà, che compier mie vendette,  
piú mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto  
cessò; rinasce il silenzio di morte,  
col salir delle tenebre. Qui deggio  
aspettar la mia sorte; il signor mio  
cosí l'impone.--Or, mentre sola io piango,  
che fa Nerone? In rei bagordi egli apre  
la notte già. Securo stassi ei dunque?  
sí tosto? appieno?... E in securtà pur viva!  
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,  
nulla ei piú crede ad un lontan periglio:  
di un tanto error, deh, non glien torni il danno!--  
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi  
di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda  
morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi  
cader fra le notturne tazze spento;  
scritto in note di sangue a mensa anch'era  
d'Agrippina l'eccidio: ognor la prima  
vivanda è questa, che a sue liete cene  
imbandisce Neron; le palpitanti  
membra de' suoi.--Ma, il tempo scorre; e niuno  
venire io veggio,... e nulla so... Del tutto  
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse  
piú non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso  
era per me... Neron già forse in lui  
il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?  
Vieni, o mio piú che padre... E che? nel volto  
men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA

Intatta,

godì, è pur sempre la innocenza tua.  
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio  
infiammato a virtude hanno i piú bassi  
servili cori. Infra martíri atroci,  
fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,  
tutte negaro il tuo supposto fallo.  
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo  
viril libero aspetto (e da far onta  
a noi schiavi tremanti) in Neron fitti  
gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda  
Tigellino, or Nerone, ad alta voce  
mentitor empj iva nomando: e piena

di generosa rabbia, inni solenni  
di tua santa onestá cantando, salda  
ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAV. Misera! ahi degna di miglior destino!...  
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,  
havvi sangue che basti?

SENECA Or, piú che pria,  
scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto  
lustro ed onor donde sperò l'iniquo  
che infamia trar tu ne dovresti, e morte.  
Eucero stesso, benedire ei s'ode  
il suo morire. Or giuramenti orrendi,  
per cui sua testa agli infernali Numi  
consacra; or spande liberi, e feroci  
detti, che attestan tua virtude; or giura  
piú a grado aver e funi, e punte, e scuri,  
che l'oro offerto di calunnia in prezzo.  
Di Tigellino ei le promesse infami  
chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni  
d'inusitato orror gli stessi ferì  
suoi carnefici, e quasi le lor mani  
trattengon, mal loro grado. In fretta io vengo  
il grato avviso a dartene.

OTTAV. Deh! mira,  
chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA Oh cielo!

#### SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAV. Deh! rechi  
tu almen mia morte? Or che innocente io sono,  
grata sarammi.

TIGEL. Il tuo signor per anco  
tal non ti crede; e, ad innocente farti,  
non bastava il munir di velen pria  
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,  
sí, che ai martir non resistesser: gli hai  
tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo  
di scolparti toglievi...

OTTAV. Or, qual novella  
menzogna?...

TIGEL. Omai vieta Neron, che fallo  
non ben provato a te si apponga. Or altra,  
ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,  
non fra' martir, ma libero, e non chiesto,  
viene a mercé.

OTTAV. Qual reo? Parla.

TIGEL. Aniceto.

SENECA D'Agrippina il carnefice!

OTTAV. Che sento?

TIGEL. Quei, che Neron d'alto periglio trasse:  
fido era allora al suo signor; tu, donna,  
traditor poscia il festi. Ei ripentito,  
vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;  
e tutto svela: ma non men sua pena  
ne avrà perciò.

OTTAV. Quale impostura?...

TIGEL. Ei forse  
l'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno  
tuo ribellar non prometteati?--E dirti  
deggio, a qual patto?

OTTAV. Ahi! lassa me! Che ascolto?  
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGEL. Impone  
a te Nerone, o di scolparti a un tempo  
dei sozzi amori, e de' sommossi duci,  
e degli audaci motti, e delle tante  
tese a Poppea, ma invano, insidie vili,  
e del tumulto popolare; o vuole,  
che rea ti accusi: a ciò ti dona intero  
questo venturo dí.

OTTAV. ... Troppo ei mi dona.--  
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga  
quí con Poppea. Narrar vo' solo ad essi  
i miei tanti delitti: altro non chieggo:  
tanto impetrami; va. Dell'onta mia  
lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

#### SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA.

SENECA E che vuoi far?

OTTAV. Morir; sugli occhi loro.

SENECA Che parli?... Oimè! tel vieterá, se il brami...

OTTAV. E un sí gran dono da Neron vogl'io?--  
Ad altri il chieggo; e spero...

SENECA Erami noto  
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono  
d'atro stupor compreso. Ognor piú fero  
ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAV. --Seneca, ad alta  
 impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.  
 S'hai per me stima, amor, pietade in petto,  
 oggi men puoi dar prova. A me già fosti  
 mastro di onesta, e d'incorrotta vita;  
 di necessaria morte esser mi dei  
 or tu ministro.

SENECA Oh ciel!... Che ascolto?... Morte  
 d'impeto insano esser de' figlia?

OTTAV. A vile  
 tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia  
 non mi estimi capace? Or, non è forse  
 morte il minor dei minacciati danni?  
 Ch'altro mi resta? di'.--Tu taci?

SENECA ... Oh giorno!

OTTAV. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA ... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sí crudo  
 esser da ciò?...

OTTAV. Saviezza in te fallace  
 or tanto fia? Puoi dunque esser sí crudo  
 da rimirarmi straziata in preda  
 della rival feroce, a cui mia vita  
 poco par, se mia fama in un non toglie?  
 Lasciarmi esposta alle mal compre accuse  
 d'ogni ribaldo hai core? alla efferata  
 del rio Nerone insaziabil ira?

SENECA ... Oh giorno infausto! Or perché vissi io tanto?

OTTAV. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora  
 forse hai speme?

SENECA Chi sa?...

OTTAV. Tu, men ch'ogni altri,  
 speri: Neron troppo conosci: hai fermo  
 tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)  
 sfuggir da lui con volontaria morte:  
 tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?  
 Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo  
 queste misere mie carni esser veggio.  
 Oh qual può farne orrido strazio! e s'io  
 alle minacce, ai tormenti cedessi?  
 Se per timor mi uscisse mai del labro  
 di non commesso, né pensato fallo,  
 confession mendace?... Da lunghi anni  
 uso a mirar dappresso assai la morte,  
 tu stai sicuro: io non così; d'etade  
 tenera ancor, di cor mal fermo forse;  
 di delicate membra; a virtù vera  
 non mai nudrita; e incontro a morte cruda  
 ed immatura, io debilmente armata;  
 per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;



ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA Misero me! co' miei cadenti giorni  
salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe  
udir da me le ascose, inique, orrende  
arti del rio Neron;... ma invano io vissi:  
tace la plebe; ed altro omai non ode  
che il timor suo. Di questa orribil reggia  
mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale  
contro empio sir, s'empio non è?

OTTAV. Tu piangi?...  
Me dall'infamia e dai martír, deh! salva:  
da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.  
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA E quando...  
io pur volessi,... in sí brev'ora,... or... come?...  
Meco un ferro non ho; giunge a momenti  
Nerone...

OTTAV. Hai teco il velen sempre: usbergo  
solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA Io,... con me?...

OTTAV. Sí; tu stesso, altra fiata,  
tu mel dicesti. I piú segreti affetti  
del travagliato animo tuo, qual padre  
tenero a figlia, a me svelavi allora.  
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi.--  
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.  
Necessità fa prodi anco i men forti.  
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre  
cinge un acciaio: io mi v'avvento, e il traggo,  
e men trafiggo... La mia destra forse  
mal servirammi: io ne farò pur l'atto.  
Di aver tentato di trafigger lui,  
mi accuserá Nerone: e ad inaudita  
morte dannar tu mi vedrai...

SENECA Deh! donna,  
quai strali di pietade a me saetti?...  
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco  
non ho veleno...

OTTAV. ... E ognor non rechi in dito  
un fido anello? eccolo; il voglio...

SENECA Ah! lascia...

OTTAV. Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte  
ratta, e dolce rinserra...

SENECA Il ciel ne attesto...  
deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

OTTAV. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta  
giá sorbita ho coll'alito la polve  
mortifera...

SENECA Me misero!...

OTTAV. Gli Dei  
t'abbian mercé del prezioso dono,  
opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.  
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NER. Cagion funesta d'ogni affanno mio,  
dalle mie mani al fin chi ti sottragge?  
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe?--  
Ben scegliești: partito altro non hai,  
che svelarti qual sei: far chiaro appieno  
a Roma, e al mondo ogni delitto tuo;  
me discolpar presso al mio popol, darti  
qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAV. Nerone, appien già sei scolpato; godi.  
Già d'esser stata tua, d'averti amato,  
data men son debita pena io stessa.

NER. Pena? Che festi?

OTTAV. Entro mie vene serpe  
già un fero toscò...

NER. E donde?...

POPPEA Or mio davvero,  
Neron, tu sei.

NER. Donde il velen?... Tu menti.

TIGEL. Creder nol dei; severa guardia...

SENECA E puossi  
deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei  
scampo ai giusti non niegano.

OTTAV. Mi uccide  
il toscò in breve; e tu il vedrai: pietoso  
ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.  
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi  
nol celo. Mira: in questa gemma stava  
la mia salvezza. Di tua fede in pegno,  
il dí delle mortali nozze nostre,  
tal gemma tu darmi dovevi...

NER. Il veggio,  
l'ultima è questa, e la piú orribil trama,  
per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,  
tu l'ordisti; ma or ora...

